

TANGENTOPOLI

L'ex presidente dell'Eni si è tolto la vita soffocandosi con un sacchetto di plastica. Aveva scritto 10 lettere per annunciare il suo gesto. L'avvocato accusa il pm De Pasquale

Suicida Cagliari, bufera sui giudici

In carcere da 134 giorni. Di Pietro: è una sconfitta

Se muore la pietà e i giudici perdono

ANDREA BARBATO

Il gesto estremo di Gabriele Cagliari, quel darsi la morte in carcere in un modo così violento e disperato, è uno di quei fatti destinati a lasciare una traccia profonda, ad aprire ferite nella società e nelle istituzioni, a risuonare drammaticamente nell'opinione pubblica. Un uomo fino a ieri potente e amico di potenti era in carcere da più di quattro mesi, circondato da indagini incalzanti, abbandonato dai suoi antichi protettori, segregato in un volontario silenzio. Più volte, la libertà, o almeno la concessione degli arresti domiciliari, gli erano sembrati a portata di mano, e l'attesa si era fatta snervante. Già il dramma dell'arresto, della carcerazione, della perdita dell'onore, aveva scavato a fondo in lui, forse più vulnerabile e sensibile di altri. Al contrario di altri, poi, non aveva trattato i termini della propria deposizione, non aveva concesso nulla. I suoi familiari, il suo avvocato, avevano anche di recente insistito sulle sue condizioni di salute, sull'impatto doloroso che poteva avere - sulla psiche dell'uomo - quella vigilia di libertà sempre frustrata, quel richiudersi intorno a lui delle mura di San Vittore. A Tiziana Majolo, che lo aveva visitato nel quinto raggio del carcere milanese, un Cagliari ancora non privo di speranza aveva tuttavia confidato giudizi amarissimi: l'opinione pubblica non vuole giustizia, ma vendetta; per i giudici burocrati noi siamo delle non-persone, e ci buttano in questo canile... Da qui all'atto disperato, il passo non è lungo.

Se parliamo - prima di ogni altro - del lato umano di questo dramma, non è per una compassione di maniera. Qui si viaggia in quella delicatissima zona che è la difesa della dignità e della vita, anche davanti alla giustizia. Se giustamente si prova pietà, è perché c'è bisogno persino di difendere, in quest'Italia imbarbarita, questo slancio elementare. Contro chi? Per esempio, contro quel professor Gianfranco Miglio, che ha subito voluto dire la sua assurda opinione. «Nessuna pietà», ha detto, bisogna andare fino in fondo, emozioni e sentimenti cristiani sono fuori luogo. A questo siamo arrivati: e c'è da sperare che anche milioni di elettori del Nord, di galantuomini lombardi, piemontesi o veneti provino lo stesso ribrezzo che proviamo noi per quelle parole. Parodia del rigore rivoluzionario è il commento di questo senile Robespierre, del quale si dovrebbe vergognare chiunque lo abbia votato a rappresentare l'Italia intera nel Senato repubblicano.

Riaffermato il primato della pietà (sentimento che proveremo persino se Miglio cadesse sotto la ghigliottina di un nuovo Terrore), bisogna dire che la morte di Cagliari ripropone una serie di infiammati interrogativi. Da una parte, c'è la domanda di giustizia della società, la sacrosanta indignazione contro i ladri di Stato che hanno violato ogni regola civile, dall'altra c'è l'esigenza che la giustizia

non si smemori, che non vada al di là dei propri limiti nemmeno a fin di bene. Non è solo garantismo, è difesa della democrazia dai propri virus interni. Si deve stare con Borrelli e con Di Pietro, fino in fondo; ma li si deve aiutare dando loro leggi chiare, esiti possibili. Proprio nei giorni scorsi, mentre Tangentopoli affollava più che mai le prime pagine e raggiungeva persone che parevano intoccabili, è suonato un monito dal Quirinale: il carcere dev'essere eccezione e non regola, l'avviso di garanzia non può essere una condanna. C'è chi vi ha visto un aiuto al potere inquisitorio dei giudici, chi la rivincita della politica, chi il salvagente per gli inquisiti, chi infine invece un saggio richiamo ai confini anche temporali dell'azione penale. Le lunghe carcerazioni (Papi, Ligresti, Nobili, Pollini) sono davvero necessarie? Sono l'unico modo per conoscere una verità difficile? Bisogna arrivare a una soluzione politica, o almeno accelerare i processi? E che fine ha fatto il decreto Conso numero due, quello che, sulla base delle proposte di Di Pietro, doveva correggere il «colpo di spugna» rifiutato dallo stesso Scalfaro?

La discussione, già prima del suicidio di Cagliari, era tutt'altro che teorica o accademica. Riguardava la libertà fisica, la salute, gli affetti, la dignità degli accusati; e anche però l'equità sociale, il rigore della giustizia, la credibilità dello Stato, la punizione dei grandi colpevoli. Gli avvocati erano in rivolta, fra i politici si parlava di strapotere dei magistrati, di meccanismi perversi, persino di illegalità, o addirittura di Stato di polizia. Sui giudici si riversavano accuse, calunnie, ondate di costruita impopolarità, per indebolirli e screditarli. E il paese si divideva almeno in due: pro o contro i giudici e i loro metodi. E i giudici rispondevano di aver arrestato solo 315 inquisiti su 880, e di aver sempre rispettato le regole e le procedure. Con l'arresto di Garofano, il conflitto era arrivato al vertice dell'asprezza.

Ma ora, ecco il suicidio di Cagliari (nel paese della dietrologia, non vogliamo avanzare altre ipotesi per la sua morte): tutto torna più che mai in discussione. Chi ha voluto la lunga carcerazione dell'ex presidente dell'Eni? Cosa c'era dietro il suo silenzio? I metodi di Mani Pulite sono eccessivi, o giustificati? È sopportabile che alcuni inquisiti siano protetti da immunità? Di quale sistema era stato messo a sentinella il povero Cagliari? E soprattutto, una domanda: potrà continuare fra tanti ostacoli e tante avversità l'inchiesta contro i corrotti? Già nelle ore successive alla notizia del suicidio di Cagliari si sono levate le voci di molti pluri-inquisiti, pronti a strumentalizzare la tragedia per chiedere la fine di Mani Pulite. E ci preoccupa la frase detta ieri da Antonio Di Pietro, e che condividiamo: «È una sconfitta, una sconfitta».



L'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, in cella a San Vittore da 134 giorni, si è ucciso ieri mattina. Il manager si è soffocato con una busta di plastica mentre i suoi compagni erano all'ora d'aria. Un episodio drammatico che ha scosso i magistrati milanesi. «È una sconfitta» ha detto Antonio Di Pietro. Il procuratore Borrelli: «Provo una profonda pietà per Cagliari e per la sua famiglia».

SUSANNA RIPAMONTI GIAMPIERO ROSSI

MILANO. L'ex presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari si è ucciso, soffocandosi con un sacchetto di plastica infilato sulla testa nella sua cella del carcere di San Vittore. Cagliari era detenuto dal 9 marzo e proprio venerdì il sostituto procuratore Fabio De Pasquale si era dichiarato contrario alla richiesta di scarcerazione. Ieri mattina, mentre i suoi compagni di cella erano all'ora d'aria, Cagliari ha fatto la doccia e poi si è tolto la vita. Una voluttà suicida che era stata già manifestata in numerose lettere, una delle quali era stata consegnata

alla moglie addirittura lo scorso 4 luglio. Ma la moglie dell'ex presidente dell'Eni non aveva potuto vedere cosa c'era scritto: Gabriele Cagliari le aveva chiesto di leggerla solo al momento del suo ritorno a casa. Un suicidio, quello di Cagliari, che ha provocato sgomento tra gli stessi magistrati milanesi. «È una sconfitta» ha ripetuto Antonio Di Pietro, visibilmente scosso. Borrelli: «Provo una profonda pietà per Gabriele Cagliari, ma soprattutto per i suoi familiari, vittime di quest'epoca di tensioni».

DA PAGINA 3 A PAGINA 6

I palazzi della politica sotto choc per la morte dell'ex presidente dell'Eni

Conso apre una seconda inchiesta

Miglio: non c'è posto per la carità

Sulla morte di Cagliari verrà aperta una seconda inchiesta. L'ha annunciato ieri sera a Montecitorio lo stesso ministro Conso. L'inchiesta dovrà chiarire i tempi e i modi della carcerazione di Gabriele Cagliari. Scalfaro ha suscitato la dichiarazione di Miglio: «Pietà e carità? Balle per sfuggire alle proprie responsabilità. Si vada avanti senza alcuna indulgenza». Sotto choc i palazzi della politica.

S. BOCCONETTI G. FRASCA POLARA

ROMA. Sulla morte di Cagliari si apre una seconda inchiesta. Ad annunciarlo è il ministro Conso intervenuto nell'aula di Montecitorio, poco dopo le 19,30 di ieri sera, per rispondere a una valanga di interpellanze e interrogazioni. Per tutta la giornata i palazzi della politica sono rimasti sotto choc. Il ministro ha definito la vicenda «gravissima e tremenda», ed ha espresso «pena profonda». La seconda inchiesta verrà affidata al capo dell'ispettorato delle carceri del ministero di Grazia e Giustizia «per vagliare modi e tempi che

hanno contrassegnato l'ultima fase della carcerazione di Gabriele Cagliari». Scalfaro hanno anche suscitato la dichiarazione dell'ideologo della Lega, Gianfranco Miglio. «No. Non c'è nessun motivo di pietà - ha detto Miglio - Pietà e carità sono tutte balle». Massimo D'Alema: «Dobbiamo aiutare la giustizia a fare il suo corso nel rispetto delle garanzie fondamentali. Non giova il tentativo di organizzare ora una rinviata o un contrattacco nei confronti dell'opera della magistratura».

A PAGINA 7



CHE TEMPO FA

Anita Garibaldi, nipote dell'Eroe e fino a pochi mesi fa ci-mello garibaldino della collezione Craxi, intende costituire un nuovo partito insieme ai nipoti di Nino Bixio e ai nipoti di Cesare Abba. Nonostante i più rigorosi sforzi di memoria storica, questo patto tra nipotini invece del Mille mi fa venire in mente Qui Quo e Qua. A Roma, intanto, l'ex comunista, ex maista, ex bertiniano Giulio Savelli si candida come futuro sindaco leghista. Gli manca solo un'esperienza da quacchero. Più che un trasformista, un autentico container di esperienze politiche, un catalogo Euronova della gadget-tistica di partito.

La rivoluzione italiana, ultimamente, mostra di voler rapidamente compiere il suo itinerario naturale: da Robespierre a Totò. Perché essere buffoni è facile, ma poter fare di questa naturale dote privata una pubblica professione non è da tutti. Il cartello Garibaldi-Bixio-Abba ha in animo di «riunificare l'Italia». Al compagno Savelli va il compito, assai più arduo, di riunificare se stesso.

MICHELE SERRA

NEW INTERNO

Lo psichiatra Crepet
«Un atto di ribellione programmato»
EVA BENELLI A PAGINA 6

Tamburino, vicepresidente dell'Anm
«Giudici, ci vuole più sensibilità umana»
IBIO PAOLUCCI A PAGINA 5

Carra, l'ex braccio destro di Forlani
racconta: «Così scivolai nell'inferno carcere»
FABRIZIO RONCONI A PAGINA 6

Chimica, mezzo secolo di scandali
dall'«incidente» di Mattei alle megatangenti
MICHELE URBANO A PAGINA 4

Agostino Cordova nuovo capo della Procura di Napoli



Con ventidue voti a favore, nessuno contrario e solo cinque astensioni, il Consiglio superiore della magistratura ha scelto il nuovo procuratore della Repubblica di Napoli. È Agostino Cordova, il magistrato che ha svelato i rapporti tra logge massoniche occulte, mafia e politici di governo, e che per questo è stato duramente attaccato da Cossiga. Uno scatto d'orgoglio del Csm che ha difeso la sua autonomia; per Napoli è stato scelto il metodo usato per Caselli: unità di tutte le componenti su un nome forte e prestigioso. «Cossiga - ha detto il consigliere Verde Amatucci - non ha alcun diritto di dirci che Cordova non può essere nominato procuratore di Napoli. Rispetti l'autonomia del Csm: resti fuori dalla nostra porta e ci lasci lavorare in pace». Positive le reazioni di avvocati e magistrati napoletani: «Una scelta felice». Bassolino (Pds): «La nomina di Cordova è un altro segnale di come la città sta cambiando e di come può e deve ancora cambiare».

ENRICO FIERRO A PAGINA 9



Abbandonato nell'ospedale psichiatrico

I caschi blu dell'Onu giunti domenica nella cittadina bosniaca di Foinica, evacuata dalle milizie croate sotto l'incalzare di un attacco musulmano, hanno trovato un ospedale psichiatrico con 230 persone, delle quali 100 bambini, in uno stato di completo abbandono.

A PAGINA 12

no. Medici e infermieri erano fuggiti. Da tre giorni nessuno provvedeva più al cibo. Molti pazienti erano rimasti chiusi a chiave nelle loro celle. Cinque bambini erano in gravi condizioni. Nella foto: un piccolo handicappato come è stato trovato dai soccorritori.

Nuovo scandalo in Francia: una ventina di bambini con problemi di crescita morti dopo un trattamento con sostanze ricavate dalle ipofisi di cadaveri

Curati con l'ormone-killer

DAL CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Un nuovo scandalo sanitario è esploso in Francia. Una storia atroce che ricorda per tanti versi quella dei tanti emofilici contaminati dall'Aids attraverso trasfusioni di sangue infetto. Le vittime questa volta sono in gran parte bambini colpiti da nanismo o solo in ritardo nella crescita. Sono stati trattati con un ormone prelevato dalle ipofisi di cadaveri, portatrici di una malattia rarissima e sempre mortale, il morbo di Creutzfeldt-Jakob. Ne sono morti una ventina, ma molti altri potrebbero ancora morire perché l'incubazione della malattia è molto lunga. Sono stati incriminati due medici, luminari di fama mondiale. Il prodotto era fabbricato all'Istituto Pasteur.

A PAGINA 13

REPORTAGE

Minà Il nuovo Sudamerica



A PAGINA 2

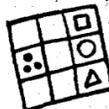
In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 24 luglio
Ray Bradbury

L'estate incantata

Giornale + libro Lire 2.500



I Unità

La morte di Cagliari



Il manager è stato trovato morto all'alba di ieri nella cella di San Vittore dove era recluso da oltre quattro mesi. In una lettera alla moglie, datata 3 luglio, le accuse ai giudici: «Il mio non è un gesto di disperazione, ma di ribellione»

Dai fondi neri Eni alla convenzione con la Sai di Ligresti

Centotrentatré giorni di carcere, tre ordini di arresto, cinque richieste di scarcerazione respinte. Sono questi i numeri della vicenda giudiziaria di Gabriele Cagliari. Il primo avviso di garanzia arriva il 13 febbraio scorso, e il 9 marzo scattano le manette. Dai fondi neri dell'Eni all'operazione con la Sai di Salvatore Ligresti: storie di corruzione e finanziamenti illeciti, tra ammissioni e silenzi.

Suicida in carcere Gabriele Cagliari

L'ex presidente Eni si è soffocato con un sacchetto di plastica

Un infarto, anzi un suicidio. È stata, quella di ieri, una delle più drammatiche giornate della storia del carcere di San Vittore. Nella prima mattinata si è ucciso l'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, in cella da oltre quattro mesi. Una volontà suicida manifestata in numerose lettere, una delle quali recapitata alla moglie sin dal 4 luglio scorso, con l'impegno ad aprirla al momento del suo ritorno.

SUSANNA RIPAMONTI GIAMPIERO ROSSI

MILANO. C'è un libro ancora avvolto nel cellophane, che Gabriele Cagliari avrebbe voluto leggere, ma che è rimasto nella ventiquattresima del suo avvocato. «Solitaria conversazione sul nulla» di Josefina Vincens. Il dottor Luigi Gianzi, dello studio legale di Vittorio D'Ajello, glielo aveva portato ieri mattina in carcere, assieme ai giornali, ma l'ex presidente dell'Eni non è arrivato in parlatorio. Alle 9,30, mentre l'avvocato lo aspettava per il consueto appuntamento, si era già tolto la vita. Lo hanno trovato nella sua cella, con un sacchetto di plastica infilato sulla testa e legato stretto sotto alla gola con una stringa da scarpe.

Gianzi lo aspettava: «In genere arrivava dopo pochi minuti, ma ho atteso per più di un quarto d'ora senza avere notizie. Ho sollecitato i secondini, come sempre molto solleciti e premurosi, che sono andati a cercarlo. Poi mi è venuto incontro Veiente, il responsabile dell'ufficio colloqui, con l'espressione di chi deve comunicare una brutta notizia. Mi hanno portato in un ufficio accanto e lì ho saputo».

I primi a dare l'allarme erano stati i suoi compagni di cella, un evasore fiscale, che in quel momento era uscito per l'ora d'aria, e un condannato per droga, che si era allontanato per raggiungere il laboratorio di pittura. Avevano bussato alla cella, la 102, quinto braccio, senza ottenere risposta. Poi di nuovo, lo avevano chiamato per dirgli che era atteso in parlatorio. A quel punto due guardie carcerarie, gli agenti Callura e Albanese, sono entrati, hanno visto che l'accesso al bagno era bloccato, hanno sfondato la porta e lì hanno trovato ormai cianotico, soffocato da quel sacchetto di cellophane.

La notizia si è diffusa in un attimo. Prima è uscito dal carcere Don Giorgio, il cappellano di San Vittore, che gli aveva appena dato l'estrema unzione. Intimidito dai microfoni, si



L'ex presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari. Sopra la moglie, signora Bruna, esce dal carcere di San Vittore dopo il suicidio del marito

era limitato a una frase, quasi sussurrata: «Era una persona con enormi qualità umane. Che si teneva tutto dentro». Il direttore del carcere, Luigi Pagano, è nel suo ufficio. Si tiene la testa tra le mani, avvilito, prostrato da un avvenimento che in nessun modo ha potuto scongiurare: «Si è intitolato l'accappatoio ed è andato a fare la doccia, assieme ai suoi compagni. Poi ha detto che li avrebbe raggiunti e invece lo abbiamo trovato già esanime». Una corsa disperata al pronto soccorso del carcere, il tentativo estremo di rianimarlo, con mezz'ora di respirazione bocca a bocca, ma tutto si è rivelato inutile. Il referto medico parla di morte per asfissia meccanica.

Da Palazzo di giustizia il procuratore Francesco Saverio Borrelli ha confermato immediatamente l'ipotesi del suicidio, visibilmente sconvolto da una notizia destinata ad avere serie ripercussioni sul lavoro della procura milanese.

I familiari, informati dall'avvocato, sono arrivati a San Vittore poco prima di mezzogiorno, accompagnati dal dottor Gianzi, che ha assistito la moglie Bruna e il figlio Stefano, nel doloroso rito del riconoscimento della salma. Non lo vedevano da 140 giorni, dal momento dell'arresto. Si scrivevano tutti i giorni, ma lui aveva chiesto ai familiari di non andare a trovarlo in carcere. Avrebbe voluto rivederli libero, ma non dietro alle sbarre del parlatorio. Abito grigio, occhi schermati dagli occhiali neri, la signora Cagliari è uscita dal carcere mezz'ora dopo, sotto una pioggia martellante. Nessun commento ovviamente, per quella notizia che forse si aspettava. Il marito le aveva inviato pochi giorni fa una lettera, che non conteneva un'altra sigillata. Le aveva chiesto di leggerla solo dopo la sua scarcerazione, ma già quella raccomandazione, probabilmente, l'aveva messa in allarme. E quella lettera contiene dure parole d'accusa contro la pro-

cedenza l'ex presidente Eni aveva confessato di aver versato a Dc e Psi tangenti per oltre 20 miliardi. E nei suoi confronti era stato emesso un nuovo ordine di custodia cautelare. Poi, nei giorni scorsi, la nuova mazzata. La sua richiesta di scarcerazione, dopo 4 mesi di galera, viene respinta. E colpa dell'arresto di Garofano? Ci saranno nuove rivelazioni sul caso Enimont? Cagliari viene invitato a parlare? Le ipotesi fioccano.

Sua moglie, Bruna, domenica scorsa, rivela in un'intervista che suo marito «sta bene, che si è adattato, è molto lucido e forte». Ma ammette anche di non averlo mai visto da quando è stato arrestato: «Lui non vuole». E che ha sue notizie tramite l'avvocato e le lettere, che lui le spedisce ogni giorno. Poi, presa da un attimo di sconforto, confessa: «Mi dice che i giudici vogliono sapere da lui segreti di segreti tanto segreti che neanche lui li sa».

Cagliari, uomo di paglia, un burattino manovrato dall'alto? Certo, per lui sedersi sulla poltroncina dell'Eni dev'essere stato un po' come atterrare sulla luna. All'inizio è spaesato. Si racconta che il giorno del suo insediamento gli telefona un giornalista di un quotidiano romano, per congratularsi della



Montedison e Ferruzzi, i distinguo di Garofano

MILANO. L'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano comincia a parlare dell'affare Enimont, cercando di tenere tuttavia distinte le responsabilità della dirigenza Montedison da quelle della famiglia Ferruzzi. È quanto trapela dal terzo interrogatorio del manager condotto nel carcere di Opera e fortemente condizionato dalle sconvolgenti notizie provenienti da San Vittore. A questo proposito l'avvocato difensore Luca Mucci, al termine dell'interrogatorio, durato sino alle 20, ha precisato che il suo assistito non è stato messo al corrente della morte dell'ex presidente dell'Eni. I magistrati nel corso della giornata hanno sentito anche Lorenzo Panzavolta e un altro imprenditore del quale non sono state rese note le generalità.

Il faccia a faccia con Garofano era iniziato di buon mattino con il gip Ghitti che aveva definito la parte relativa alla violazione di finanziamenti

pubblico, cioè al mezzo miliardo dato in due riprese ai dc Frigerio e Prada. Quindi davanti all'ex presidente Montedison si è alternato tutto lo staff di Mani Pulite, i sostituti Gherardo Colombo, Antonio Di Pietro e Francesco Greco. Interrogatori assai intensi, anche se resi difficili dalla necessaria spola che i magistrati dovevano condurre tra Opera e il Palazzo di Giustizia.

Sempre nella giornata di ieri un altro ordine di custodia cautelare è stato notificato in carcere ad Enrico Ferranti, ex direttore finanziario dell'Eni, detenuto dal 29 maggio scorso, nell'ambito dell'inchiesta Eni-Sai. L'accusa ipotizzata è di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti in relazione ad oltre 10 miliardi che sarebbero usciti dalle casse dell'Eni per passare, attraverso la Karfinco, ai segretari amministrativi dell'epoca della Dc, Severino Citaristi e del Psi, Vincenzo Balzamo.

già concesso, il 17 giugno scorso, gli arresti domiciliari. Ma un terzo provvedimento, richiesto dal pm Fabio De Pasquale, aveva prolungato la carcerazione. Gli avvocati sostengono che il magistrato, giovedì scorso, al termine di un interrogatorio, gli aveva fatto sperare nella libertà. Il giorno dopo però, dopo averlo di nuovo sentito, ha cambiato idea ed ha espresso parere sfavorevole alla scarcerazione.

Gianzi è stato l'ultimo a parlargli, a vederlo vivo, lunedì mattina, nei quotidiani incontri in parlatorio. «Ci eravamo lasciati con un ardiverice a domani, come al solito. Mi aveva dato una vigorosa stretta di mano, perché ormai il nostro

rapporto era diventato molto confidenziale. Aveva saputo che De Pasquale aveva espresso parere sfavorevole alla sua scarcerazione ed era molto scettico su una decisione diversa da parte del gip. Aveva preso con amarezza e con delusione quella notizia perché per un attimo, aveva visto uno spiraglio, la porta del carcere socchiusa». Eppure, gli stessi avvocati dicono che nulla faceva presagire questa decisione. Sotto il profilo psicologico - dicono - era una persona estremamente calda. A San Vittore lui stesso aveva scelto di essere messo nel raggio dei detenuti comuni. «Si dava da fare per aiutarli, per dare un aiuto psicologico a quelli più



Sette agosto 1991. L'allora presidente dell'Eni firma l'accordo ferroviario con Romiti (Fiat) e Nobili (Iri)

sua nomina. Lui prende la cornetta e si mette a parlare a ruota libera, combinando un mezzo disastro. Ma col tempo corregge il tiro, si modera. Insomma, impara il mestiere. D'altra parte non è un ingenuo. Con Larini non è solo amico ma anche socio in affari. Eurotecnica, un'azienda in cui ha una consistente partecipazione, fa lavori in tutto il mondo, anche per conto dell'Eni. E il sistema delle tangenti all'Eni lo conosce bene, anche se ai giudici si limita a dire di averlo ereditato. Cagliari è un figlio del Cal. La sua ascesa alla testa del gruppo petrolchimico è una delle pietre miliari dell'asse Craxi-Andreotti-Forlani. A quell'epoca, nell'estate '89, la stella di Reviglio, il presidente dell'ente, si è ormai offuscata e lui è già nella giunta Eni. Craxi

per la successione punta su un nome di prestigio, forse Necci. Ma Larini e Martelli lo convincono a cambiare cavallo e fanno da appriista per Cagliari, che alla fine la spunta. Andreotti è ben felice di questa soluzione, che gli consente di piazzare Nobili all'Iri al posto di Prodi. Così si chiude un'epoca: quella dei professori. E se ne apre un'altra, interrotta solo da Tangentopoli.

Cagliari, pilotato al vertice dell'Eni, si ritrova nel bel mezzo della guerra chimica con Gardini. Lui è pronto a mettersi d'accordo: «Siamo sempre stati amici. Tutti e due andiamo in barca a vela. Ma perché non si può ragionare?». Già, la vela. È una delle sue passioni. Ha una barca ancorata a Lavagna. «Fin troppo impegnativa per uno

MILANO. Ci sono tre numeri che racchiudono la vicenda giudiziaria di Gabriele Cagliari: centotrentatré giorni di carcere, tre ordini di custodia cautelare, cinque richieste di scarcerazione respinte. A questo si aggiunge il parere negativo dato dal pubblico ministero Fabio De Pasquale all'ultima richiesta di vedersi aprire le porte di San Vittore, che sarebbe stata esaminata proprio ieri dal giudice per le indagini preliminari Maurizio Grigo.

Gabriele Cagliari era stato arrestato il 9 marzo scorso, nell'ambito dell'inchiesta sui fondi neri dell'Eni, per i reati di corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Si trattava dell'ennesimo arresto eccellente generato dalla maxi- inchiesta anti-tangenti milanese, ma l'entrata in scena di Cagliari risale già al 13 febbraio di quest'anno, quando l'ex presidente dell'Eni riceve un avviso di garanzia in cui si ipotizzano i reati di peculato e false comunicazioni sociali, al termine di un breve interrogatorio relativo alla costituzione e alla successiva vendita della joint venture pubblico-privata Enimont. Per fare chiarezza sulla vicenda Enimont, i magistrati romani dispongono, proprio dietro richiesta dello stesso Cagliari, una perizia contabile per stabilire la congruità della cifra di 2085 miliardi pagata dall'Eni a Montedison per acquistare il 40 per cento delle azioni della società mista. Poco meno di un mese dopo, il 9 marzo appunto, per Gabriele Cagliari scattano però le manette; e insieme a lui viene arrestato Franco Ciatti, presidente della Nuovo Pignone (società del gruppo Eni). I provvedimenti riguardano un appalto vinto dalla Nuo-

vo Pignone per la fornitura di turbine a gas per la metanizzazione di alcune centrali Enel.

Il 24 aprile, quando è ancora rinchiuso a San Vittore, Cagliari viene raggiunto da un nuovo ordine di custodia, questa volta proprio per i fondi neri dell'Eni. Gabriele Cagliari ammette l'esistenza di quei fondi, e si difende sostenendo di aver ereditato l'intera situazione dalla precedente gestione. Ma riesce comunque a spiegare agli inquirenti l'esatto funzionamento dei fondi neri, che servivano principalmente per finanziare il Psi e la Dc, e conferma il ruolo fondamentale del Francesco Pacini Battaglia, titolare della società ginevrina Karfinco e collaudato collaboratore dell'Eni.

Passa un altro mese e per Cagliari arriva un terzo ordine di arresto: gli viene notificato il 29 maggio, proprio dieci giorni prima della scadenza dei termini di custodia cautelare relativi all'ordine precedente. Questa volta a far scattare idealmente il terzo paio di manette ai polsi di Gabriele Cagliari è un'indagine aperta su un'operazione tra l'Eni e la Sai (la compagnia di assicurazioni di Salvatore Ligresti), attraverso la quale sarebbero stati accantonati dodici miliardi destinati ai partiti, soprattutto a Dc e Psi. Cagliari fa qualche ammissione, assumendo la responsabilità personale dell'accordo Sai, ma rifiuta di fornire particolari sui meccanismi dell'operazione. Proprio in merito a questo troncone dell'inchiesta, ed è storia di quattro giorni fa, l'avvocato difensore - Vittorio D'Ajello - avanza una nuova richiesta di scarcerazione. Dopo il parere negativo del pm De Pasquale, la decisione del Gip Grigo era attesa per ieri.

Gp.R.

IL RITRATTO

L'ex oscuro ingegnere disse: ho vissuto nella giungla, voglio uscire

«Mi sforzo sempre di rimanere lucido e razionale». Ma qualcosa si è rotto in lui e Gabriele Cagliari si è ucciso nella sua cella, con fredda determinazione. Da oscuro ingegnere a leader del cane a sei zampe: una carriera all'ombra di Larini. È un figlio del Caf, travolto da Tangentopoli. Prima di essere arrestato aveva confessato: «Ho vissuto nella giungla, voglio uscire». Sapeva sull'affare Enimont e taceva?

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. L'Eni dei misteri, crocevia di tangenti e traffici internazionali, la «vacca da mungere», ma anche il fiore all'occhiello dell'imprenditoria pubblica italiana, sembra segnata da una specie di maledizione. Il suo fondatore, Enrico Mattei, trovò la morte in circostanze misteriose, sfracellandosi al suolo col suo aereo. Si parlò di un attentato, allora. E quella voce è sempre stata, per tutti, molto più di un sospetto. Ora è toccato a Gabriele Cagliari, penultimo presidente del «Cane a sei zampe».

Cagliari, l'oscuro ingegnere di Guastalla (Reggio Emilia), dal carattere schivo, la leggera balbuzie, trattenuta a stento, balza agli onori delle cronache quattro anni fa, quando fu catapultato alla presidenza del

colosso petrolchimico. Lo chiamavano il «Signor Nessuno», tanto era sconosciuto. Un travel, con una lunga gavetta alle spalle, fatta alla Montecatini, all'Anic, alla Ligigas di Urzino e infine all'Eni, sponsorizzato dal «signore delle tangenti», Silvano Larini, amico e cassiere di Craxi, e da due finanziere milanesi, Sergio Cusani e Ferdinando Mach, entrambi noti più per le loro amicizie in Via del Corso che per l'abilità imprenditoriale. Una scalata incredibile, quella di Gabriele Cagliari, conclusasi tragicamente nella sua cella di San Vittore. Suicidio? È l'ipotesi più probabile.

Si sarebbe ucciso con fredda determinazione, infilando la testa in un sacchetto di plastica e coprendosi il capo col

Da Strelher a La Malfa tutte le critiche a De Pasquale



«La morte di un uomo è sempre una cosa triste, ancor più triste è la morte di un uomo dietro le sbarre di una cella». Fabio De Pasquale (nella foto), il sostituto che ha detto no alla scarcerazione di Cagliari fa sapere da Messina, dove è in ferie, di sentirsi tranquillo e di essersi limitato ad applicare il codice penale.

Non è la prima volta che il magistrato affronta polemiche sul suo operato. «Notevole intento persecutorio», fu la motivazione perentoria della «censura» votata prima dalla Giunta per le autorizzazioni a procedere e poi dalla Camera. Nei suoi confronti quando il 24 giugno scorso furono respinte le sue richieste contro i liberali Renato Altissimo ed Egidio Sterpa e contro i repubblicani Antonio Del Pennino e Gerolamo Pellicaniò nell'ambito dell'inchiesta sui fondi neri dell'Assolombarda. Prima ancora altre polemiche si erano accese in seguito all'incriminazione di Giorgio Strelher e di altri dirigenti del Piccolo Teatro accusati di utilizzare in modo illecito i finanziamenti Cee. Ma non basta. La stessa incriminazione di Giorgio La Malfa (si dimetterà subito dopo il provvedimento di segreto del Pn) per violazione della legge sul finanziamento dei partiti (50 milioni targati Assolombarda per la campagna elettorale del 92) non mancò di far discutere. Così come la vicenda Sai-Eni, quella che vede coinvolti Salvatore Ligresti e appunto l'ex presidente dell'Ente di Stato, Gabriele Cagliari, non è sfuggita a molti interrogativi. Uno su tutti: la differenza di trattamento riservato a Ligresti, del cui gruppo fa parte la Sai, e a Cagliari. Al primo venne revocato, il 13 luglio scorso, l'ordine di custodia cautelare dopo un interrogatorio di cinque ore, mentre per Cagliari il pm De Pasquale ha continuato a fornire parere negativo alla scarcerazione.

Il Maigret di Simenon

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 26 luglio

Il corpo senza testa

Giornale + libro Lire 2.500

LIBRI DELL'UNITÀ

Unità

La morte di Cagliari



Nel segno del «cane a sei zampe», dal '45 ad oggi, si sono consumati gli scandali più clamorosi della Repubblica...

Affari e delitti da Mattei a Di Donna Cinquant'anni di scandali all'ombra della chimica

Tutti i misteri dell'Eni: dalle tangenti per la costruzione della centrale di Montaldo di Castro...



MICHELE URBANO

MILANO. Misteri, segreti e misfatti, sempre all'ombra del potere. Del «Cane a sei zampe», simbolo del colosso della chimica di Stato...

da un Mussolini affamato di materie prime, che la guerra aveva trasformato in un colabrodo. Ma ci ripensò quasi subito...

Table with 2 columns: Date and Name of Eni Presidents from 1953 to 1993.

Il fondatore dell'Eni Enrico Mattei



tremare parecchi governi si sono perse le tracce in Canada dove aveva investito una fortuna di miliardi. Miglio invece è una star per le Tv di mezzo mondo...

Insieme fra Paganella e Dolomiti di Brenta

Festa Nazionale de l'Unità sulla neve

Informazioni about the ski festival, including dates (13-23 January 1994) and contact details for the organizing committee.

SCHEDA DI PRENOTAZIONE form with fields for dates, group, accommodation type, and payment details.

Table listing hotels (ALBERGHI CONVENZIONATI) and prices (PREZZI CONVENZIONATI) for different groups and accommodation types.

La morte di Cagliari



Tensione tra i giudici nei corridoi di palazzo di giustizia
Italo Ghitti: «Per il nostro pool era libero da più di un mese»
Il gip Grigo: «Non avevo ancora deciso sulla scarcerazione»
Borrelli: «Niente polemiche, solo un profondissimo dolore»

Di Pietro: «Per noi è una sconfitta»

«Quando un magistrato fa certe promesse deve mantenerle»

«È una sconfitta, una sconfitta, una sconfitta» Di Pietro è teso. «Per noi era libero» aggiunge il pm che ricorda il parere favorevole alla scarcerazione espresso dal suo pool. E a chi gli ricorda le promesse fatte a Cagliari dal collega De Pasquale commenta: «Queste promesse si mantengono». Il «profondissimo dolore» del procuratore capo Borrelli che non replica all'attacco dell'avvocato dell'ex presidente Eni



Il giudice Antonio Di Pietro

Il gip Italo Ghitti

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Il primo commento è di Antonio Di Pietro. Il magistrato-simbolo dell'inchiesta «Mani pulite» ha interrotto l'interrogatorio di Giuseppe Garofano nel carcere di Opera e si è precipitato a Palazzo di giustizia appena ha saputo del suicidio di Gabriele Cagliari. Cammina rapido per i corridoi della procura poi si ferma un attimo a parlare coi giornalisti. «È una sconfitta, una sconfitta, una sconfitta», ripete, col volto tirato visibilmente scosso. Da più di un mese i magistrati del suo pool avevano espresso parere favorevole alla scarcerazione dell'ex presidente dell'Eni e il gip Italo Ghitti gli aveva concesso gli arresti domiciliari. Ma un nuovo ordine di cattura richiesto dal pm Fabio De Pasquale lo teneva ancora in carcere per un'altra vicenda: una tangente di 12 miliardi per il business assicurativo Eni-Sai stipulato con Ligresti. «Per noi era libero», dice ancora Di Pietro. L'quando una cronista gli ricorda che De Pasquale gli aveva

promesso la scarcerazione dopo l'ultimo interrogatorio dice una mezza frase tra i denti: «Queste promesse si mantengono». Poi parla il procuratore Francesco Saverio Borrelli che al mattino si era preso una lunga pausa di riflessione per evitare commenti a caldo. Ormai si sa per certo che la decisione di Cagliari è maturata negli ultimi quindici giorni e non è stata una reazione improvvisa dovuta agli ultimi sviluppi della sua vicenda giudiziaria. C'è una lettera inviata alla moglie in cui l'ex presidente dell'Eni si prende con tutta la magistratura milanese e non solo con il magistrato responsabile delle ultime decisioni. E Borrelli conferma. In carcere nella sua cella si sono trovate una decina di lettere indirizzate ai compagni di cella al suo legale Vito D'Amico e alla famiglia. Le prime sono datate 3 luglio e già a quella data Cagliari aveva manifestato inequivocabili intenzioni suicide. «Credo che il miglior modo per atte-

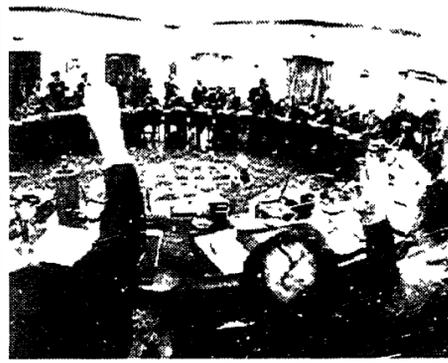
stare rispetto a chi ha scelto di porre fine in questo modo ai propri giorni», dice Borrelli, «sia parlare il meno possibile. Voglio solo esprimere il mio profondissimo dolore che ho provato apprendendo questa notizia. Provo una profonda pietà per Gabriele Cagliari, ma so purtroppo per i suoi familiari vittime di quest'epoca di tensione tra passato e presente e tra presente e futuro. Purtroppo nel suo percorso la giustizia si imbatte in molti lutti». Borrelli

spiega che sono in corso accertamenti per vagliare le circostanze della morte ma aggiunge: «Da numerose lettere trovate in cella dal 3 luglio in poi emerge una volontà suicidaria su cui non resti il più piccolo dubbio». Borrelli evita qualunque polemica. L'avvocato D'Amico ha rilasciato dichiarazioni di fuoco contro la procura milanese parlando di violenza inaudita nei confronti del suo assistito. «Sono stato un profeta di sven-

tura», dice, «ma già sabato quando ho saputo che il pm aveva espresso parere contrario alla scarcerazione dopo avergli fatto balenare questa speranza avevo avvertito del rischio che si corre quando si sottovalutano le reazioni umane e psicologiche degli individui». Ma D'Amico alza il tiro e accusa direttamente Borrelli e il gip: «Il pubblico ministero la sua parte ma quando il carcere è usato senza più regole significa che chi deve control-

lare non controlla». Borrelli non risponde alle accuse. «In questo momento non voglio polemizzare con l'avvocato. Ho consigliato anche al dottor De Pasquale di astenersi da qualunque dichiarazione. In questo momento è in ferie gli ho parlato due volte per telefono. E profondamente addolorato per questa drammatica vicenda ma respinge le critiche che gli sono state rivolte». De Pasquale però da Messico non rinuncia a raccogliere la sua versione dei fatti. «D'Amico mi accusa di non aver mantenuto la promessa ma io non ho promesso niente. Se l'indagato confessava ha in mano un arma forte nei confronti del magistrato». Il ultimo interrogatorio di Cagliari non mi aveva convinto. Ho agito in coscienza e se mi fossi comportato diversamente avrei fatto un torto agli altri detenuti. Cagliari era in carcere per un reato grave e io non so-

no abituato ad inflazionare il ricorso all'arresto. Nell'ambito della mia inchiesta che dura da quasi due anni non ne ho chiesti più di venti». Qualche commento arriva anche dal settimanario dall'ufficio del gip. «Per noi sarebbe stato agli arresti domiciliari da un mese e mezzo», commenta il giudice Italo Ghitti che a fine giugno aveva firmato la scarcerazione di Cagliari per la parte di inchiesta che gli compete. Un accusa palese al collega Maurizio Grigo che avrebbe dovuto decidere proprio in mattinata sulla richiesta di scarcerazione di Cagliari? Grigo spiega che non aveva ancora deciso. «Il provvedimento non lo avevo ancora depositato. Non era neppure scritto. Fra gli altri nella mia mente, ma avevo chiesto tempo fino alle 13. La posizione processuale di Cagliari era delicatissima e andava valutata con la massima ponderazione».



Una seduta del Csm e sotto, al centro, il giudice Giovanni Tamburino

Le reazioni tra i giudici
«Rigore e rispetto dei diritti umani»

Csm: «Il dolore non può giustificare attacchi strumentali»

Dolore e costernazione ma al contempo rifiuto di qualsiasi strumentalizzazione contro i magistrati di «Mani pulite» è quanto emerge dalle reazioni dei membri del Csm alla notizia della morte di Gabriele Cagliari. Unanime l'impegno a raccogliere l'invito del capo dello Stato per un uso corretto della carcerazione preventiva. No a qualsiasi tentativo di ridare spazio ai «depredatori della cosa pubblica».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA La morte di Gabriele Cagliari ha destato forte impressione al Consiglio superiore della magistratura dove tenne in corso la seduta del plenario per la nomina del procuratore della repubblica di Napoli. «La tragica morte del dottor Cagliari», afferma il consigliere Ernesto Stiano (ex Magistratura indipendente), «evidenzia ancora una volta il problema della durata della carcerazione preventiva. Non può dubitarsi della necessità di far ricorso a tale misura in presenza delle condizioni di legge ma certamente occorre che la carcerazione abbia termine non appena le esigenze che la giustificano vengono meno e che comunque si consideri sempre l'eccezionalità del ricorso a tale strumento che incide sul fondamentale valore della libertà personale».



Giovanni Tamburino, vice presidente dell'Anm «Carcerazione preventiva, una misura dura che richiede al giudice sensibilità umana»

«Il carcere è uno strumento estremo e richiede al giudice professionalità. E per professionalità intendo non solo conoscenze tecniche e giuridiche, ma anche sensibilità umana, perché è sugli uomini che agisce». Giovanni Tamburino, il giudice dell'inchiesta sulla «Rosa dei venti», vice presidente dell'Associazione magistrati, riflette sulla carcerazione preventiva a poche ore dalla tragedia di San Vittore

IBIO PAOLUCCI

MILANO Il suicidio dell'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari e il drammatico «accuse» contenuto nelle lettere lasciate alla moglie riaccendono stavolta con l'eco della tragedia la polemica sulla carcerazione preventiva. La discussione sulla spinaosa questione non è certo solo dei giorni nostri. Se ne è parlato con altrettanta vivacità durante gli anni di piombo nelle inchieste sulla criminalità organizzata sulla mafia e la camorra, così come se ne parla oggi in rela-

zione alle indagini sulle tangenti. È un argomento spesso affrontato in modo pesante e strumentalmente come ha fatto poco meno di un anno fa l'onorevole Bettino Craxi, con dichiarazioni pesanti nei confronti dei magistrati. Tuttavia del tema si discute e con accenti di preoccupazione anche da parte di coloro che hanno a cuore lo sviluppo dell'inchiesta e guardano con speranza all'operato dei giudici.

Dunque, dottor Tamburino, qual è la sua opinione?

Non voglio sfuggire alla sua domanda né voglio evitare il tema. Ma per non cadere in strumentalizzazioni o in approssimazioni, bisogna pur prendere atto che siamo vivendo un passaggio politico che da un punto di vista proprio tecnico è stato di fatto di catastrofe. Che cosa vuol dire tutto ciò? Significa che in queste situazioni, che sono di crisi personali profonde e radicali fuori e dentro il carcere, in Italia come in Giappone o in Francia si deve tener presente che si assiste ad un passaggio senza mediazioni tra stato di

onnipotenza e stato di annientamento. Stati che possono provocare catastrofi psicologiche. Ma questo rinvia anche al fatto che non si è realizzata una vera vita democratica bensì situazioni al limite della schizofrenia. Insomma, per dirlo tutta, siamo assistendo ad un cattivo modo di essere del potere.

Capisco. Ma se permette, dottor Tamburino, vorrei tornare al tema iniziale della carcerazione preventiva.

D'accordo ma la premessa mi pareva indispensabile. Lei visivo che la custodia cautelare rappresenta sempre un trauma tanto più per chi aveva una vita totalmente lontana da quell'esperienza.

La sua opinione e che siano necessarie modifiche legislative?

Tutto questo a mio parere porta a modificare legislative che a modificare la professionalità del giudice che non

deve mai dimenticare che il carcere è uno strumento dai costi molto alti e quindi deve essere uno strumento estremo.

Lei parla di professionalità del magistrato. Ma io vorrei da lei, in proposito, se possibile, una maggiore chiarezza.

Beh, quando si parla di professionalità del giudice si pensa in generale a criteri tecnici e giuridici. Ma in realtà al giudice si chiede anche un tipo di sensibilità umana perché quando opera è sugli uomini che agisce. Da questo punto di vista sono pienamente d'accordo con l'osservazione che del carcere ci si interessa troppo poco quando non ci si trova di fronte a situazioni traumatiche o a personaggi particolari. E questo è un errore perché ingendo in tal modo si rischia di capire poco o niente dell'universo rappresentato dagli istituti penitenziari.

Lei ha avuto molteplici esperienze come magistrato. Dopo essere stato giudice istruttore della non dimenticata inchiesta sulla «Rosa dei venti», è stato giudice di sorveglianza a Padova, giudice del dibattimento prima a Verona e ora a Venezia. Lei sono mai capitati, nel corso della sua carriera, situazioni tanto drammatiche?

No. Come giudice penale ho avuto la fortuna di non aver mai vissuto il suicidio di un mio imputato. Penso che questa sia un'esperienza anche emotiva molto coinvolgente. Voglio dire però che nello stesso tempo la funzione del giudice deve svolgersi anche mettendo in conto che un rischio del genere è incombente e questo per la semplice ragione che il giudice obbligatoriamente usa strumenti dolorosi. Si tratta dunque di ridurre al minimo questo rischio nella consapevolezza che gli strumenti penali sono per de-

terminazione strumenti che per l'appunto producono sofferenza.

So di farle una domanda delicata. Ma vorrei sapere che cosa ne pensa dell'uso della carcerazione fatto nei confronti dell'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari.

In riferimento al caso particolare non conoscendo la situazione processuale non si può dire assolutamente niente. Tutt al più come cittadino posso dire che l'uso della custodia cautelare fatto a Milano ma non soltanto a Milano sembra indotto all'essenziale anche e soprattutto in termini di durata.

L'ingegner Cagliari, però, era da oltre quattro mesi detenuto nel carcere di San Vittore.

Si questo mi sorprende anche. Ma francamente non conoscendo a fondo la vicenda non posso che confermare quanto ho detto.

In commissione Giustizia passa un emendamento che prevede l'arresto soltanto per chi è già stato condannato per lo stesso reato

Blitz dc-psi alla Camera sulla custodia cautelare

Sull'onda dell'emozione per la tragica morte di Gabriele Cagliari colpo di mano dc-psi in commissione Giustizia della Camera. Nella bozza della riforma della custodia cautelare ora c'è scritto: si può arrestare solo una persona già condannata per lo stesso reato. «Daremo battaglia», annuncia Colaianni (Pds) e il collega di gruppo Bargone protesta con il presidente della commissione, il dc Gargani

ROMA È appena esplosa a Montecitorio la notizia della tragedia che s'è consumata a San Vittore e tacchete, in commissione Giustizia il presidente Giuseppe Gargani (dc) impone ai suoi pochi colleghi presenti alla riunione di approvare la reintroduzione nel testo-base delle modifiche al regime della custodia cautelare di un suo emendamento. Ulteriormente peggiorando una già molto discussa (e duramente contestata dalla magistratura) riforma con questo emendamento si introduce il principio che il giudice non può ricorrere agli arresti oltre

al caso scontato di pericolo di fuga o di inquinamento di prove se non nei confronti di persona già condannata per lo stesso reato. Si tratta con tutta evidenza, di una restrizione drastica della libertà d'azione dei magistrati inquirenti quasi una norma-fotografia per bloccare una buona parte delle inchieste di Tangentopoli come dimostra peraltro un'altra disposizione che il ministro di prevenzione non possono comunque essere applicate quando risulta che l'eventuale successiva pena può essere sospesa dalla condizionale. Trattandosi di discussioni preliminari in commissione l'approvazione di questo emendamento è stato-grimaldello non per giunta concretamente l'iter della riforma ma è una significativa impressionante testimonianza del clima di rinuncia che spirava nelle file della Dc e del Psi che al momento della votazione della proposta Gargani erano in maggioranza essendo i comunisti del Pds (ed altri dell'opposizione di sinistra) impegnati in altre commissioni o nelle votazioni d'aula.

«Un vero e proprio colpo di mano realizzato dal presidente della commissione approfittando della nostra assenza» è stato il severo giudizio di Nicola Colaianni capogruppo Pds in commissione che ha annunciato «battaglia durissima» per il seguito del dibattito sulla riforma. «Prendere spunto dalla dolorosa morte di Cagliari per tornare a proporre restrizioni dei casi di custodia cautelare è un gesto di inammissibile cinismo», ha aggiunto Colaianni ricordando che che già l'attuale codice prevede in compatibilità della detenzione con condizioni di salute particolarmente gravi che non con-

sentano cure adeguate in carcere. «Se questa norma sta stata osservata nel caso di Cagliari è ciò che va accettato ed eventualmente puntato ma è inammissibile lo sfruttamento dell'emozione di queste ore per eccitare solo di legare le mani ai giudici di Tangentopoli».

Anche senza queste ultime restrizioni la riforma di altra parte sta suscitando proteste fuori e dentro la Camera ed il suo travagliato cammino ha creato anche clamorosi dissensi nel gruppo della Quercia. La settimana scorsa il relatore sul provvedimento il piadissimo Giovanni Correnti (primo firmatario della proposta originaria) si era infatti polemicamente dimesso dall'incarico in seguito al rifiuto opposto proprio dal Pds di concedere per il provvedimento la sede legislativa in commissione cioè di consentire il varo della contestata riforma «saltando il momento della discussione in assemblea».

Poi dopo il voto un formale passo di protesta del Pds su Gargani. L'ha compiuto Antonio Bargone contestando al presidente della commissione forzature e ingiustificate accelerazioni nell'esame del provvedimento. «Questo dimostra», ha rilevato Bargone, «quanto fosse fondato il nostro no alla «scorciatoia della sede legislativa che si tentava di imboccare proprio per imporre soluzioni non ragionate ma strumentali».

Condizioni generali di applicabilità delle misure. 1. Nessuno può essere sottoposto a misure cautelari se a suo carico non sussistono gravi indizi di colpevolezza (omissis).

Esigenze cautelari. Le misure cautelari sono disposte a) quando sussistono inderogabili esigenze attinenti alle indagini in relazione a situazioni di concreto pericolo per l'acquisizione o la genuinità della prova; b) quando l'imputato si è dato alla fuga o sussiste concreto pericolo che egli si dia alla fuga; c) sempre che il giudice ritenga che possa essere erogata una pena superiore a due anni di reclusione; e) quando per specifiche modalità e circostanze del fatto e per la personalità dell'imputato vi è il concreto pericolo che questi commetta gravi delitti con uso di armi o di altri mezzi di violenza personale o diretti contro l'ordine costituzionale ovvero delitti di criminalità organizzata o della stessa specie di quello per cui si procede.

Criteri di scelta delle misure. 1. Nel disporre le misure il giudice tiene conto della specifica idoneità di ciascuna in relazione alla natura e al grado delle esigenze cautelari da soddisfare nel caso concreto. 2. Ogni misura deve essere proporzionata all'entità del fatto e alla sanzione che si ritiene possa essere erogata. 3. La custodia cautelare in carcere può essere disposta soltanto quando ogni altra misura risulti inadeguata (omissis). 1. Non può essere disposta la custodia cautelare in carcere salvo che sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza quando l'imputato è una persona ricinta o che allatta la propria prole o una persona che ha oltrepassato l'età di settanta anni ovvero una persona che si trova in condizioni di salute particolarmente gravi (omissis).

Questa settimana su
IL SALVAGENTE
Il test vaschette gelato Quali comprare? ...e inoltre: Prezzi: la guerra del pane e del latte
in edicola da giovedì a 1.800 lire

La morte di Cagliari



«I miei 19 giorni sono poca cosa rispetto ai quattro mesi di Cagliari. Non è incredibile che abbia deciso di uccidersi, incredibile è che ci sia riuscito Non mi lasciavano mai solo, neanche quando andavo al bagno»

Carra: «Così scivoli nell'inferno carcere»

L'ex braccio destro di Forlani racconta le sue prigioni

Enzo Carra, 49 anni, per mesi potentissimo capo ufficio stampa dell'ex segretario democristiano Forlani, è stato ospite del carcere milanese di San Vittore. Ci finì il 19 febbraio scorso, sospettato di conoscere alcuni particolari di una tangente versata alla Dc nella vicenda Enimont: e uscì diciannove giorni dopo, il 9 marzo, incrociando Gabriele Cagliari, che invece entrava. Questo è il racconto della sua detenzione.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. «Quando m'hanno detto che Cagliari s'era ammazzato, e in quel modo, con quella busta di plastica, beh, Gabriele me lo sono visto nella penombra, steso sul pavimento di piastrelle grigie... Ci sono stato anch'io lì dentro, a San Vittore... conosco le celle, il loro lugubre scenario... E anzi, a Cagliari mi lega una coincidenza: è stato arrestato proprio il giorno della mia scarcerazione. Era il 9 marzo, io uscivo e lui entrava... Povero Cristo...»

«Ho pensato a ciò che può essergli scattato nella testa, se davvero, come dicono, s'è ucciso da solo... Certo, i miei diciannove giorni di detenzione non sono niente di fronte ai suoi quattro mesi. Eppure credo che certe devastanti emozioni siano comuni, a gente come me e lui, che si, insomma, mai avremmo potuto pensare di finire a San Vittore, come i peggiori banditi, lo, per esempio, lo capii all'improvviso, solo dopo alcune ore di interrogatorio... Credevo che sapessi qualcosa di una tangente versata alla Dc per la questione Enimont, o io ero il che negavo, negavo, spiegando, cercando d'essere persuasivo, convincente... Ma poi ho visto la faccia di Di Pietro cambiare espressione, il suo tono di voce diventare di colpo me-

no cortese, più duro, fermo. Intorno, nella stanza, non parlava più nessuno: muti gli avvocati, e muti tutti, i giudici che assistevano, i carabinieri... Ad un certo punto, ha smesso di parlare pure Di Pietro e s'è fatto silenzio, quello strano tipo di silenzio molto assordante... Ho visto un maresciallo che m'ha dato un'occhiata, come per dirmi: su, andiamo... Ma non ce l'ho fatta ad alzarmi. Sono rimasto seduto. Allora m'hanno preso per un braccio e m'hanno portato in un'altra stanza. E da come ti prendono per il braccio che capisci di non essere più libero...»

«Tre ore dopo ero in fila, all'ufficio matricola di San Vittore, insieme a un paio di scapatori e a tre spaccatori marocchini. Mi sembrava d'essere in un film, io che avevo visto solo nei film certe scene... M'hanno fatto lasciare i soldi, poi mi sono dovuto spogliare. E tutto nudo m'hanno visitato. Quindi, hanno scattato le foto segnaletiche, mentre le impronte digitali me le avevano già prese i carabinieri, in via Moscovia... Quando mi sono rivestito, ho dovuto lasciare il portafoglio, la penna stilografica, la cravatta... Il cappotto me lo hanno lasciato, meno male, faceva un freddo cane... Mi parlavano, ma io non sentivo. In quei momenti hai la testa al buio. I pensieri, le ansie, le



Una foto che ha suscitato polemiche: Enzo Carra in manette all'arrivo in tribunale

preoccupazioni si sovrappongono, con il risultato che non capisci più nulla. Il cuore ti va a tremare. Paura? Sì, ma è una paura molto pratica, perché non sai che succede, dove ti portano. Mi sono ritrovato nei sotterranei del carcere. E come al servizio militare: ti danno due coperte, le lenzuola, una giletta, forchette di plastica. Poi siamo tornati su, camminando per corridoi oscuri, con pareti gonfie d'umidità, con i passi che rimbombavano. Ricordo il rumore dei catenacci che aprono il cancello e la porta blindata della cella. La guardia m'ha fatto segno di entrare. Quattro mura, tre metri per sei. Mi sono seduto sul letto.

«No, non ho pianto. Ho solo cominciato a pensare che or-

mai ero un carcerato. È una condizione che mi arrivava addosso improvvisa, poche ore prima stavo al partito, con Forlani, con gli altri della diciannove, con la famiglia... Cosa avrebbero detto a mio figlio a scuola? E a Olga, mia moglie, in ufficio?... La dignità, in quei momenti pensi alla dignità tua e di chi ti sta vicino... Dopo un po', m'è venuta fame: ho chiesto un po' di pane. Ad un certo punto, s'è riaperta la porta blindata e hanno scaraventato dentro un altro. Un armatore, roba di tangenti all'Enel... Lui aveva tutto in un borsone, dallo spazzolino alle mutande di ricambio, lo niente. Sono rimasto con gli stessi abiti per giorni e giorni. Uno schifo, puzzavano come una capra...»

«Lì dentro, il tempo diventa una cosa che non controlli. Io, pensando, con gli occhi fissi sul soffitto, ho trascorso ore e ore... È il momento degli esami di coscienza, fai un bilancio della vita... ti vengono mille scrupoli, cerchi il bene e il male... ho pensato a quando la passione politica mi portò via dalla professione di giornalista... ho pensato alla diciannove, ritrovarsi a posto con la coscienza è importante, direi decisivo... Poi magari arrivava l'avvocato e allora mi attaccava a lui come un bambino al padre, gli chiedevo speranze... Hai bisogno di speranza, lì dentro, se non l'attesa perde ogni significato e allora sei fregato, vai via di testa, ti senti dimenticato... Ecco, per esempio, Cagliari chi se lo ricordava più?... C'è un mucchio di gente dimenticata,

- 1) FRANCO FRANCHI (23/5/1992) Indagini su sanità milanese e false lauree.
2) RENATO AMORESE (17/6/1992) Segretario Psi di Lodi.
3) GIUSEPPE ROSATO (21/7/1992) Socialista, messo comunale di Trecate (No).
4) MARIO MAIACCHI (27/7/1992) Amministratore delegato dell'impresa edile Maiocchi e vice presidente Ance. Deputato socialista bresciano.
5) SERGIO MORONI (2/9/1992)
6) MARIO FELICE PORTA (14/11/1992) Capogruppo Dc alla provincia di Varese, sindaco di Veduggio (Va).
7) ROBERTO SPALLAROSSA (4/1/1993) Geometra del Policlinico S. Matteo di Pavia.
8) SERGIO CASTELLARI (25/2/1993) Romano, direttore generale delle Partecipazioni Statali, indagato per Enimont. Dc, funzionario Cee a Bruxelles.
9) ANTONIO QUATTARO (30/3/93)
10) VALTERIO CIRILLO (12/4/1993) Architetto, consigliere comunale Psdi di Pescara.
11) GINO MAZZOLAI (25/4/1993) Amministratore Dc di Rovigo.
12) ANTONIO VITTORIA (25/6/1993) Tangenti sanità, preside della facoltà di Farmacia di Napoli. Ex presidente Eni.
13) GABRIELE CAGLIARI (20/7/1993)

N.B. Altre due persone hanno tentato il suicidio nel corso di inchiesta: si tratta del consigliere regionale lombardo del Pri Antonio Savoia (3/2/93) e di Luigi Samataro (3/6/93) accusato di corruzione. Non per suicidio sono morti il 21/1/1992 il segretario amministrativo del Psi Vincenzo Balzamo colto da infarto e il 13/6/1993 Isidoro Novaco funzionario della Regione Calabria.

in carcere. Nobili è uno di questi...»

«Io sono stato fortunato, io non sono stato dimenticato. Un po' per la vicenda delle catene ai polsi, che finì su tutti i giornali, un po' perché le accuse contro di me erano sempre state deboli... Sono tra i pochi, nel paese di "Mani pulite", ad aver avuto un processo... Fui scarcerato a metà della seconda udienza. Diciannove giorni di galera, mi sono fatto, e dico che è andata bene. Ognuno ha la sua storia giudiziaria, è chiaro, ma ora penso a Cagliari... Poveraccio... dopo quattro mesi di San Vittore, puoi decidere di tutto. Sì, puoi

anche pensare di ucciderti, di uscire da un'altra strada...»

«Non riesco però a immaginarmi come Cagliari possa essere riuscito a usare quella busta, a fare tutto da solo... Voglio dire che a San Vittore sei sorvegliatissimo... Le guardie sono molto scrupolose. Erano sempre lì che mi controllavano dallo spioncino. E pure quando sparivo cinque minuti per andare dietro, nel bagnetto, mi chiamavano: "Oh, Carra?... Che fai?". E io dovevo rispondere...»

«Non è incredibile che Cagliari abbia deciso di suicidarsi... è incredibile che ci sia riuscito...»

Lo psichiatra Paolo Crepet analizza la scelta di morte dell'ex presidente dell'Eni

«È stato un atto di ribellione programmato»

«Quello di Gabriele Cagliari è stato un gesto di protesta, determinato. Un gesto che purtroppo nelle carceri è molto più frequente di quanto non si pensi». Paolo Crepet, psichiatra, membro dell'Osservatorio sui suicidi del ministero di Grazia e Giustizia, analizza la scelta di morte dell'ex presidente dell'Eni. E parla dell'impossibilità, anche nelle carceri di massima sicurezza più efficienti, di prevenire i suicidi.

EVA GENELLI

ROMA. «Questo è un suicidio programmato da tempo con l'assoluta determinazione di darsi la morte. Non credo che nessuno potrà dire che si è trattato di un atto improvviso e compulsivo, dettato da una crisi di disperazione». Paolo Crepet, psichiatra, studioso delle tendenze suicidarie del nostro secolo (è autore, tra l'altro di due volumi su questi temi: «Il rifiuto di vivere» e «Le dimensioni del uolo»), nonché membro dell'Osservatorio sui suicidi del Ministero di Grazia e Giustizia, diretto dal Consigliere Luigi Daga, commenta a caldo la notizia della morte di Gabriele Cagliari.

Dunque, un suicidio programmato. Perché questa convinzione?

«Mi baso su quanto si sa finora delle modalità di suicidio. La scelta del sacchetto di plastica, un metodo che può sembrare improbabile, ma che invece è tutt'altro che insolito in carcere, e, soprattutto, denota una elevata capacità di programmazione e di controllo dei tempi. Così, la decisione di attendere l'ora d'aria dei suoi compagni di cella in modo da restare solo, insomma, tutto indica la volontà ferrea di non essere salvato. Gli altri metodi, infatti, possono lasciare del tempo utile per intervenire, soprattutto nel caso di persone "importanti" e quindi particolarmente controllate. Gli altri metodi, insomma, possono risolverli abbastanza di frequente in fallimenti e appaiono quindi piuttosto alla categoria dei "tentati suicidi", che hanno di solito un significato assai diverso...»

Per questo suicidio non possiamo pensare, allora, a una richiesta di aiuto mascherata da scelta di morte...

Certamente no, questo suicidio è una protesta, un atto con una valenza ricattatoria o di rivincita. In questo momento ignoro se Cagliari abbia lasciato o meno una lettera, ma ritengo probabile che lo abbia fatto, a conferma del suo gesto di ribellione. D'altra parte un carcere di massima sicurezza ha un indice suicidario elevatissimo e i controlli nel lungo periodo non sono possibili. Chi ha deciso di uccidersi lo fa comunque, in qualunque modo. Anzi i sistemi massimamente restrittivi sono proprio quelli che esasperano le capacità inventive e organizzative di chi ha irrevocabilmente deciso di togliersi la vita. Ci sono casi di persone rinchiusi in ospedali psichiatrici che sono riuscite a uccidersi con la complicità di forza addosso. E nei

carceri del nord Europa, dotati dei più esasperati controlli di sicurezza, la media di suicidi tra la popolazione carceraria non è più bassa che altrove.

Esiste una percentuale statistica sui suicidi tra i detenuti?

Sono stati realizzati ormai diversi studi. Tra i più recenti uno relativo all'Inghilterra: parla di 60 persone ogni 10.000 detenuti, una percentuale quasi sei volte superiore a quella di chi ha comunque la fortuna di trovarsi fuori. Tra i carcerati, le categorie maggiormente a rischio sono i detenuti alla prima esperienza, quelli in attesa di giudizio, i giovani e, naturalmente, i tossicodipendenti e i sieropositivi.

E tra gli inquisiti di Tangentopoli?

«Mi pare che ci siano stati già una decina di suicidi sul totale degli indagati, anche in questo caso si tratta di una percentuale elevatissima. Certamente sono valori puramente indicativi, ma già così possiamo dire che il rischio di suicidio in Tangentopoli è altissimo, cento volte superiore al tasso normale della popolazione.»

Quanta parte ha il carcere in tutto questo?

Non c'è alcun dubbio che il carcere sia un posto orribile per chiunque, dal giovane zingaro al grande inquisito politico. Sono convinto che senza perdere nulla in termini di controllo e sicurezza giudiziaria, potremmo avere luoghi o forme di detenzione meno angosciosi e medievali. Solo i detenuti cronici trovano una ragione di vita nel carcere, anzi per loro diventa addirittura la condizione di vita. Ma per tutti gli altri, per chiunque mantenga un pezzo di vita all'esterno, l'esperienza carceraria è terrificante.

Nella morte di Cagliari è possibile che sia intervenuto qualche fatto nuovo a precipitare le cose?

Naturalmente siamo in pieno nel campo delle supposizioni, ma proprio per quello che dicevamo sulle modalità del suicidio non ritengo che ci possa essere stato un elemento scatenante. Certamente, per una persona così, la detenzione significa prima di ogni altra cosa la perdita della propria identità. Non solo quindi il proprio ruolo, l'immagine che gli viene attribuita dagli altri, il potere, il lavoro, ma prima ancora la propria immagine di sé. Quella che ciascuno di noi si costruisce. E perdere la propria identità in questo modo significa perdere tutto.

La deputata Tiziana Maiolo ricorda gli incontri in carcere con Gabriele Cagliari

«Avevo parlato con lui una settimana fa. Era sempre lo stesso: forte, equilibrato»

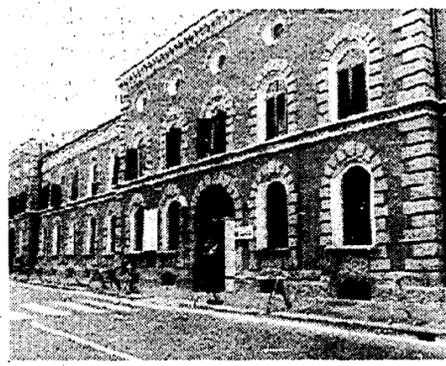
Sembrava a prova di suicidio il presidente dell'Eni. Forte, equilibrato, sereno. Così lo descrive Tiziana Maiolo, la parlamentare che gli aveva fatto visita due volte a San Vittore. «Evidentemente è crollato anche lui sotto il gioco crudele della scarcerazione si scarcerazione no». Sotto accusa l'uso della custodia cautelare per ottenere la confessione. «Certi giudici sono poco professionali».

compresi quelli dell'inchiesta sulle tangenti. Ci sono quelli incazzati, quelli che piangono, che si lamentano, o che fanno i duri per mascherare l'angoscia. Cagliari non aveva nessuno di questi atteggiamenti. I suoi compagni di cella lo amavano... Compagni di cella un po' speciali, racconta Tiziana Maiolo, giacché il presidente dell'Eni non stava nel sesto raggio, che ospita gli inquisiti di Tangentopoli, ma nella cella 102 del quinto raggio, il suo compagno di cella era un «comune» condannato a cinque anni in cinque minuti per un affare di coca. «Come mai sta in questa cella? Avevo chiesto a Gabriele Cagliari. La sua risposta: Per caso, quando mi hanno arrestato c'era posto soltanto qui. E perché non ha chiesto di

essere trasferito? Risposta: Perché qui mi sento come in famiglia». Il detenuto Cagliari, finito dalla poltrona che fu di Enrico Mattei a una scomoda e fatale cella di San Vittore, racconta Maiolo, era amato dai suoi compagni di detenzione anche per questo. Perché stava lì con loro, rifiutando i privilegi dei carcerati di Tangentopoli. «Per quattro mesi si era occupato di loro, compreso quel ragazzo del Ghana che era stato processato e condannato in pratica senza quasi l'interprete».

Nel corso dell'incontro si parlò anche delle affermazioni di Scalfaro sulla custodia cautelare. «Finalmente il presidente ha preso posizione mi disse facendomi notare le contraddizioni dei magistrati. I quali, osservò, prima sostengono che la custodia cautelare non è mirata alla confessione, e quindi alla ricerca della prova di reato, poi però dicono che non bisogna modificarla. Ed è proprio qui, secondo la parlamentare del gruppo misto, che forse va cercata la spiegazione del suicidio, il nono della storia di Tangentopoli, l'ennesimo nelle carceri italiane fra detenuti in attesa di giudizio. Nel crudele gioco del miraggio della scarcerazione, «È come il gatto con il topo. Ti fanno balenare la possibilità di uscire e quando ti accorgi che non è vero, il tuo sistema nervoso crolla. Una volta ho chiesto a Renato Curcio perché non chiedesse permessi come gli altri detenuti. E lui mi rispose:

«Non riesco però a immaginarmi come Cagliari possa essere riuscito a usare quella busta, a fare tutto da solo... Voglio dire che a San Vittore sei sorvegliatissimo... Le guardie sono molto scrupolose. Erano sempre lì che mi controllavano dallo spioncino. E pure quando sparivo cinque minuti per andare dietro, nel bagnetto, mi chiamavano: "Oh, Carra?... Che fai?". E io dovevo rispondere...»



Il carcere di San Vittore

Perché ho visto troppi compagni di cella morire in quest'ansia del permesso sì, permesso no...

Tornano sotto accusa il sistema carcerario italiano e l'uso della detenzione preventiva. «In gran parte - dice Tiziana Maiolo - i magistrati non applicano il codice e la custo-

dia cautelare da eccezione di viene la norma. Senza l'uso della custodia cautelare per ottenere la confessione la stessa inchiesta Mani pulite non sarebbe costata. Il che sembrerebbe dare ragione ai magistrati. Invece secondo me dimostra soltanto la loro scarsa professionalità.»

Pollini, ex tesoriere pci In cella dall'11 maggio È ammalato di tumore

Toscano, 68 anni, maestro elementare, dall'83 all'89 segretario amministrativo del Pci. Così recitano le scarse note biografiche che hanno accompagnato Renato Pollini dal giorno in cui è divenuto oggetto di indagine dei magistrati di Mani pulite. «Il suo arresto dimostra che anche il Pci era interno a Tangentopoli» tuonano diversi organi di stampa. Alle spalle, Pollini ha una lunga storia di dirigente politico e di amministratore locale, legata in particolare alla Toscana, dove è stato sindaco di Grosseto dal '51 al '70, ed assessore regionale al Personale e alle Finanze fino al 1982. È accusato di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti e di corruzione in concorso con Fausto Bartolini, ex dirigente Conaco (Consorzio cooperative edili della Lega del-



le cooperative) e Giulio Caporali, ex amministratore delle Fs. È in carcere dall'11 maggio scorso. Ha sempre rigettato le accuse di essere stato collettore di tangenti per il Pci. Le sue condizioni di salute, denuncia il suo legale, restano critiche, in quanto Pollini è malato di tumore.

Nobili, ex presidente Iri In cella dall'11 maggio «Corruzione aggravata»

Il suo è certamente uno dei nomi «più eccellenti» caduti nell'inchiesta Mani Pulite. Per la sua storia e per gli importanti incarichi ricoperti nell'industria di Stato. Era il 12 maggio quando Franco Nobili ha varcato la soglia del carcere. Romano, nato nel 1925, laurea in Giurisprudenza, democristiano vicino a Giulio Andreotti, Franco Nobili ricopre per 11 anni, dal 1978 al 1989, l'incarico di presidente della Cogefar. Lascerà quella poltrona nel 1990, quando fu chiamato alla guida dell'Iri. Ed è nell'arco di questi dodici anni e dei due prestigiosi incarichi, che si consumano le «disavventure» giudiziarie di Nobili. I giudici lo accusano di corruzione aggravata e finanziamento illecito ai partiti. Croce di guerra per aver costituito i Gruppi partigiani di Roma, Cavaliere del lavoro, cavaliere di Gran Croce.



del sovrano ordine di Malta, finanche Comandatore della repubblica del Cile: sono solo alcuni dei titoli accumulati da Franco Nobili nella sua carriera. Titoli prestigiosi, un passato di antifascista, oscurato poi dal suo ingresso a Tangentopoli: tra questi estremi si condensa la biografia politica di uno dei più potenti manager pubblici del «Bel Paese».

Darida, ex ministro dc In cella dal 6 giugno Lo ha «incastrato» il metrò romano

Clelio Darida: ovvero la «volpe d'argento», una carriera politica sotto il Cupolone... Sessantasei anni, romano, fanfaniano della prima ora, sindaco di Roma dal '69 al '76. Ed è da primo cittadino della capitale che Darida entra dalla «porta principale» nella politica nazionale. Laureato in Giurisprudenza, due figlie, eletto deputato nel 1963. «Volpe d'argento» passa senza soluzione di continuità dal Campidoglio ad incarichi ministeriali, sempre alla guida dei fanfaniani. Ministro delle Poste, della Funzione pubblica, di Grazia e Giustizia, in rapida successione, con sempre maggiori ambizioni. Ma l'«irresistibile» ascesa termina bruscamente nel 1987, quando Darida non viene rieletto a Montecitorio: la sua carriera politica finisce qui, 24 anni dopo la sua prima elezione a deputato.



1989: Darida torna a far parlare di sé, stavolta però non nelle pagine politiche dei giornali, ma su quelle giudiziarie. L'architetto Bruno De Mico lo accusa di aver incassato 175 milioni per la concessione di un appalto. In seguito viene accusato di corruzione per una tangente da 1 miliardo 750 milioni per il metrò di Roma.

La morte di Cagliari



L'indagine dovrà chiarire tempi e modi della carcerazione D'Alema: Non giova un contrattacco alla magistratura Il cordoglio di Ciampi, Napolitano e Spadolini Craxi: un'altra vittima dell'uso violento del potere giudiziario

Conso apre una seconda inchiesta

Miglio: «Nessuna pietà per Cagliari, la carità è una balla»

Il ministro: il governo deciderà iniziative dopo la nuova indagine

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il primo segnale che il ventre molle della Dc e del Psi ha aspettato al varco il ministro Conso arriva appena il guardasigilli annuncia che l'inchiesta giudiziaria sulla tragica morte dell'ing. Cagliari è stata affidata a Gerardo Colombo, uno dei sostituti procuratori del pool di Mani Pulite. Tra i rumori e i cackhinni dai banchi di centro-sinistra si coglie una sola battuta: «Allora siamo a posto!». Napolitano interviene (interverrà più volte, costretto anche a minacciare l'espulsione dei più esagitati): «Si astengano tutti da interruzioni inopportune!».

Ma le interruzioni continueranno, anche quando il ministro della Giustizia assicura, al di là dell'inchiesta penale, il suo personale impegno per «un accertamento rigoroso e completo di tutti i presupposti e di tutte le circostanze che hanno preceduto quel che, come pare, come sembra, è un suicidio, sino a prova contraria dall'autopsia». Anche quando, con accenti drammatici, Conso ammetterà sconsolato che «la morte dell'ing. Cagliari tronca i procedimenti a suo carico», «lacrima di cocodrillo», mormora un peone dc. Quasi un tumulto persino quando conterà: «bisognerà rivederle» - le norme che consentono di tenere in cella sacchetti di plastica e stringhe di scarpe, gli strumenti del suicidio.

Poi il guardasigilli compie una ricostruzione minuziosa (ne riferiamo in altra parte del giornale) delle ragioni giuridiche che in base alle quali l'ex presidente dell'Eni continuava a restare in carcere da quattro mesi, e delle sconvolgenti fasi della morte di Cagliari. Nessuna contestazione da parte del ministro, almeno in questa prima fase, dell'operato dei giudici e nessuna osservazione sul duplice «no» del Pm De Pasquale alla richiesta di scarcerazione e di arresti domiciliari per l'autorevole esponente delle Partecipazioni statali. Piuttosto una cauta riflessione sul principio della custodia cautelare e sulla concreta gestione di questo istituto: nessun riferimento alle polemiche e al colpo di mano realizzato in mattinata da Dc e Psi in commissione Giustizia (anche di questo riferiamo in altra parte del giornale), ma solo l'impegno che il governo mediterà attentamente sulle iniziative «eventualmente da adottare» ma solo semmai «dopo e in base a quanto risulterà dalla rigorosa indagine già avviata dal ministero». Ma anche questa legittima riflessione sarà presa a pretesto per la più greve e significativa chiosa dai banchi dove più nervosamente Conso viene ascoltato: «Allora fatti consigliare da Borrelli», il procuratore capo di Palermo. Chi ha gridato? È il socialista Carlo D'Amato, sindaco dimissionario di Napoli.

Le repliche al ministro Conso sono in tono con la interessata drammatizzazione di un vero dramma. Sarà un inquisito proprio per Tangentopoli (l'ex sindaco dc di Padova Settimio Gottardo, due autorizzazioni a procedere già concesse per le mazzette miliardarie intasate per affidare ad imprese amiche gli appalti per il Palazzo dello Sport e il Palazzo di Giustizia) ad «interrompere brutalmente e in modo del tutto insensato il capogruppo della Quercia, Massimo D'Alema di così enorme da provocare ripetute, rabbiose reazioni di Gottardo e di altri ancora? Che la morte dell'ing. Cagliari suscita sgomento e commozione ed ispira sentimenti di umana solidarietà alla famiglia e ai suoi amici». E che da quando è esplosa Tangentopoli, «con questo conciliarsi di indagini che ha fatto luce su un sistema politico-affaristico di enormi dimensioni», «ci ha mossi la convinzione che sia necessario ottenere verità e giustizia». Ed aveva aggiunto:

«Grande è il merito della magistratura di aver disvelato e affondato il bisturi in questa cancrena male della nostra democrazia e di averci affondato il bisturi; ma in quest'opera di verità e giustizia il Pds ha sempre sottolineato la necessità che si procedesse in modo rigoroso ma non sommario, senza linciaggi ma con equilibrio e anche con senso di umanità». Lazzi e commenti volgari.

Poi l'atteso riferimento alla questione della carcerazione preventiva. Dopo aver ricordato «l'alto valore delle parole del capo dello Stato sull'esigenza di un suo uso conforme ai principi del codice» («che certamente - aveva sottolineato D'Alema - non ne prevede un uso al fine di ottenere confessioni»), il presidente dei deputati della Quercia aveva osservato: «Altri sono i problemi, qui e ora. Per un verso un intervento disciplinare nei confronti di magistrati che abbiano operato forzature o evidenti violazioni del codice di procedura. Per un altro verso un'azione parlamentare non improvvisata o strumentale che consenta di intervenire in modo meditato sulla gestione di questo delicato istituto». Qui le più violente (e interessate) reazioni del ventre inquisito della Dc. Ma qui la replica più straziante di Massimo D'Alema: «Se invece di lavorare in commissione Giustizia a bloccare le inchieste approvate il nostro emendamento che proibisce l'emancipazione di mandati di cattura a grappoli, a quest'ora l'ing. Cagliari sarebbe libero. E vivrebbe. Nessuna reazione, ora, dagli inquisiti. Che ricominciano però a fibrillare quando D'Alema sottolinea il dovere del Parlamento di «aiutare, anche con provvedimenti legislativi per accelerare i processi, la giustizia a fare il suo corso con equilibrio e rispetto delle garanzie costituzionali. Non giova né il tentativo, peraltro improbabile, di organizzare una rivincita contro l'opera della magistratura: anche quando abbiamo avuto sulla nostra pelle l'impressione di forzature nell'operato della magistratura, abbiamo agito con serenità lo sviluppo degli eventi. Che ci han dato ragione».

Di tutt'altro taglio altre repliche. Il capogruppo dc Gerardo Bianco tenterà, tanto per calmare i suoi, un imbarazzato distinguo tra il rispetto «per la ricerca delle cause e dei responsabili del malaffare» e il censuratore operare di «taluni, parecchi magistrati e uffici giudiziari». Gli darà sulla voce il radicale Pannella, con il linguaggio pesantemente offensivo nei confronti della magistratura: un eco plateale del principale cavallo di battaglia della scomposta agitazione dei suoi «autoconvocati», tra cui il grosso dei parlamentari inquisiti. Una battuta pesante contro il Pm Di Pasquale l'avrà anche il verde Marco Boato: «E' andato in vacanza dopo aver negato la libertà a Cagliari».

Ancor più netta e polemica la presa di distanza da Conso del capogruppo socialista Nicola Capria: sulla vicenda dell'antico amico, «non possiamo essere neutrali», e giù la protesta per «sistemi di giustizia medioevali», la constatazione che «siamo quasi alla tortura elevata a sistema», la sollecitazione ad uno «scatto d'orgoglio del Parlamento che ripristini la legalità». Perché, ancora: «Qui si tratta di bloccare l'espansione crescente e abnorme del potere giudiziario e di una inammissibile cultura giustizialista». E, infine, rivolto a D'Alema e al Pds: «Prima prendete le distanze da tutto questo, e meglio è». Ancora un'annotazione: Tiziana Maiolo (ex Rifondazione), che assai frequentemente visita San Vittore, ammette che «è assai diffusa tra i detenuti la tentazione del suicidio», ma in questo caso sente di aver bisogno ancora di conferme alla tesi prevalente sulla fine di Cagliari.

Cordoglio, rispetto, riflessione sono queste le reazioni del mondo politico alla morte di Cagliari. A parte, invece, ci sono le «reazioni» della Lega. Miglio: «Nessuna pietà, bisogna fare piazza pulita». Craxi ed Intini colgono l'occasione per attaccare i giudici: «Una cosa mostruosa». Forse proprio a loro si riferiscono gli esponenti Pds quando mettono in guardia dai pericoli di «strumentalizzazione».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Dolore, cordoglio. A cominciare da quello espresso da Ciampi, Spadolini e Napolitano («Sono turbato»). Rispetto: in qualche caso formale, ma molto più spesso no, sincero. Poi, tante riflessioni. Sulla carcerazione preventiva, sul lavoro dei giudici, su Tangentopoli. Pure qui, in qualche caso riflessioni che sembrano strumentali a bloccare l'inchiesta «mani pulite», ma molto più spesso pensieri di chi vuole capire. Capire il disagio di una lunga detenzione, di processi lenti. E capire perché no? Il disagio legato al crollo di un «regime», ai sentimenti, alle paure che possono nascere nei protagonisti di quel mondo. C'è tutto questo nei commenti, chiesti e rilasciati subito dopo la diffusione della notizia del suicidio di Cagliari. C'è tutto questo, e c'è anche qualche legittimo dubbio su questa morte. Che magari evoca interrogativi mai chiariti su altre morti, sempre in carcere: quella di Sindona, per esempio. C'è questo e poi c'è la Lega. Che va citata a parte: con una sintona che non può essere casuale. I dirigenti del «Carroccio» - un po' tutti, tranne Bossi: da Miglio a Speroni - hanno alzato il telefono per dettare brevi dichiarazioni alle agenzie di stampa. Tutte frasi sprezzanti, dure. Fino alle parole dell'ideologo di Bossi, il professor Miglio. Che esplicitamente dice: «No. Non c'è nessun motivo di pietà. Anzi, questa è l'ultima qualità da sfoderare, assieme alla carità cristiana: perché con questi sentimenti si sfugge alle proprie responsabilità. Pietà e carità, sono tutte ballate». Ed ancora: «Il suicidio di Cagliari non fa che confermare che, bisogna fare pulizia totale e non indulgere in nessuna maniera». Parole ciniche che, naturalmente, hanno innescato altre polemiche. Per tutte, la frase di Genaro Acquaviva, che è socialista e cattolico: «Così Miglio si è posto al di fuori della nostra civiltà».

Ma non c'è solo la Lega. Non c'è solo la violenza verbale della loro dichiarazione. Molti hanno voglia di pensare davvero a cosa c'è dietro quel suicidio (se di suicidio si tratta). L'«Osservatore romano» di oggi si chiede «se sia stato rispettato l'uomo Cagliari». Un gruppo di parlamentari del Pds (Brutti, Chiarante, Tedesco, Fabi, Mastiello e Pedrazzi) «dicono» - nella formula delle interrogazioni parlamentari - che c'è un «diffuso malessere generato dal sistema carcerario». Domandano che cosa ha intenzione di fare il governo per garantire celerità ai processi, per garantire comunque

i diritti degli imputati. «Girano a Conso, insomma, gli interrogativi che tanti si sono posti, dopo che era trapelata la notizia da San Vittore. Domande al governo, ma anche la richiesta di fare qualcosa. Una «commissione d'inchiesta» per cominciare. Una commissione che accerti cosa sia avvenuto davvero a San Vittore. Già ieri mattina, l'avevano chiesta, a Montecitorio il repubblicano Castagnetti, il liberale Sperpa. A loro, stando a quanto scrivono le agenzie (L'Agf, per essere precisi) si sarebbe aggiunto anche il capogruppo della quercia alla Camera, Massimo D'Alema. Raggiunto in un convegno si sarebbe dichiarato d'accordo».

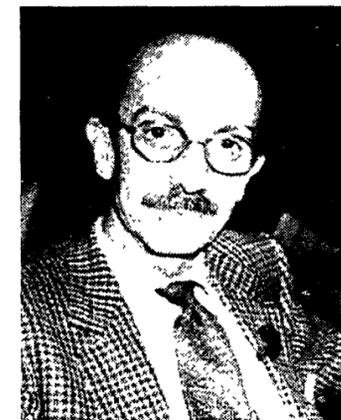
Discussione, naturalmente, sulla «questione» che più di altre viene legata alla tragica fine dell'ex presidente Eni: il tema della carcerazione preventiva. E al centro di tutti i commenti. Da quello del capogruppo pds al Senato, Chiarante («Non esiste un problema di revisione della norma sulla carcerazione preventiva. C'è invece il problema di una applicazione rigorosa e coerente di quello che dice in materia il codice») al vice presidente della Camera, il liberale Biondi. Per il quale «la custodia cautelare non può e non deve essere un mezzo per ottenere confessioni». Oppure, si potrebbe citare Ersilia Salvato di «Rifondazione». «La tragica morte ripropone la questione della custodia cautelare, che deve essere affrontata con serietà e rigore». O anche, una «battuta» del presidente del Comitato dei servizi di sicurezza, Peccioli: «È un evento tragico, che forse si poteva essere evitato da una rigorosa indagine che proseguisse fino a fare completa chiarezza, senza la detenzione». Si discute, insomma. Ma non tutti sembrano avere lo stesso obiettivo. Lo denuncia l'esponente pedisiano della giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio e membro della commissione antimafia, Antonio Bargone. Dice così: «Spero che la morte di Cagliari non venga clinicamente strumentalizzata per attaccare la magistratura e per fermare l'inchiesta «mani pulite»». E aggiunge: «Già stamattina in aula ho sentito interventi di spregiudicata strumentalizzazione, senza alcun legame con il codice. Che c'entra la custodia cautelare?».

Sicuramente sono molti i «politici» che hanno preso spunto dai tragici avvenimenti di ieri, per «sparare» sui giudici. In prima fila, gli esponenti del Psi. Miglio: gli esponenti del «vecchio corso» del partito socialista. Proprio con Craxi, in prima fila. Che ieri è stato esplicito al riguardo. Ai cronisti che gli chiedevano un giudizio ha risposto così. Scandendo bene le parole, com'era abituato a fare ai (suoi) «tempi d'oro»: «Apprendo con vivo dolore la notizia della tragica morte di Gabriele Cagliari. Gli avevano riservato un trattamento speciale. Un altro episodio terribile, un'altra vittima dell'uso violento del potere giudiziario». Tutto qui. E proprio come accadeva fino a qualche tempo fa, a Craxi ha fatto subito «eco» il suo ex portavoce, Ugo Intini. Anche lui di poche, ma chiare parole: «È una cosa mostruosa: ripropone un tema da tempo all'ordine del giorno, quello dell'imbarbarimento dello Stato di diritto». Tutto qui. Resta da dire che le dichiarazioni di «altri pezzi» del Psi, sono quantomeno più dubbiosi. Le parole di Gino Giugni, per esempio: «Una cosa mi ha colpito e mi sembra particolarmente grave: e cioè che l'uomo ha dovuto subire quattro mesi di carcerazione preventiva senza lo straccio di una condanna». E su questo tema ha insistito anche Del Turco: «Non ha retto all'umiliazione e al dolore della lunga detenzione. Facciamo appello al Capo dello Stato perché quello di Cagliari sia l'ultimo sacrificio umano di questa interminabile tragedia».



Giuseppe Chiarante
Rivedere quelle norme? No, rigore e coerenza

Ugo Intini
Lo stato di diritto è all'imbarbarimento



Giuseppe Ayala
Garofano che collabora ha inciso sul suo stress

Carmine Mancuso
Mistificazione maldestra È un delitto di Stato

Osservatore romano
Sono stati rispettati i diritti umani?

«Non esiste un problema di revisione della norma sulla carcerazione preventiva. C'è invece il problema di una applicazione rigorosa e coerente di quello che dice in materia il codice») al vice presidente della Camera, il liberale Biondi. Per il quale «la custodia cautelare non può e non deve essere un mezzo per ottenere confessioni». Oppure, si potrebbe citare Ersilia Salvato di «Rifondazione». «La tragica morte ripropone la questione della custodia cautelare, che deve essere affrontata con serietà e rigore». O anche, una «battuta» del presidente del Comitato dei servizi di sicurezza, Peccioli: «È un evento tragico, che forse si poteva essere evitato da una rigorosa indagine che proseguisse fino a fare completa chiarezza, senza la detenzione». Si discute, insomma. Ma non tutti sembrano avere lo stesso obiettivo. Lo denuncia l'esponente pedisiano della giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio e membro della commissione antimafia, Antonio Bargone. Dice così: «Spero che la morte di Cagliari non venga clinicamente strumentalizzata per attaccare la magistratura e per fermare l'inchiesta «mani pulite»». E aggiunge: «Già stamattina in aula ho sentito interventi di spregiudicata strumentalizzazione, senza alcun legame con il codice. Che c'entra la custodia cautelare?».

Sicuramente sono molti i «politici» che hanno preso spunto dai tragici avvenimenti di ieri, per «sparare» sui giudici. In prima fila, gli esponenti del Psi. Miglio: gli esponenti del «vecchio corso» del partito socialista. Proprio con Craxi, in prima fila. Che ieri è stato esplicito al riguardo. Ai cronisti che gli chiedevano un giudizio ha risposto così. Scandendo bene le parole, com'era abituato a fare ai (suoi) «tempi d'oro»: «Apprendo con vivo dolore la notizia della tragica morte di Gabriele Cagliari. Gli avevano riservato un trattamento speciale. Un altro episodio terribile, un'altra vittima dell'uso violento del potere giudiziario». Tutto qui. E proprio come accadeva fino a qualche tempo fa, a Craxi ha fatto subito «eco» il suo ex portavoce, Ugo Intini. Anche lui di poche, ma chiare parole: «È una cosa mostruosa: ripropone un tema da tempo all'ordine del giorno, quello dell'imbarbarimento dello Stato di diritto». Tutto qui. Resta da dire che le dichiarazioni di «altri pezzi» del Psi, sono quantomeno più dubbiosi. Le parole di Gino Giugni, per esempio: «Una cosa mi ha colpito e mi sembra particolarmente grave: e cioè che l'uomo ha dovuto subire quattro mesi di carcerazione preventiva senza lo straccio di una condanna». E su questo tema ha insistito anche Del Turco: «Non ha retto all'umiliazione e al dolore della lunga detenzione. Facciamo appello al Capo dello Stato perché quello di Cagliari sia l'ultimo sacrificio umano di questa interminabile tragedia».

Dal Psi alla Dc il passo è breve. Ed anche dalle fila democristiane non sono pochi quelli che resistono alla tentazione di «utilizzare» la vicenda di Cagliari per dare un colpo ai giudici di «Mani Pulite». Ecco Clemente Mastella, che usa l'inedita formula dell'esclamazione retorica: «Dio non voglia - ha detto il vice presidente della Camera - che la morte di Cagliari possa essere in qualche modo collegata al forte stato di stress e di tensione collegato non tanto alle accuse quanto al tormento e lungo itinerario carcerario». Insomma: un atto di accusa a Di Pietro. E con lui, D'Onofrio, altro esponente Dc. Che, ancora più sol-



Da sinistra a destra Gianfranco Miglio, Giuseppe Chiarante, Ugo Intini, Giuseppe Ayala, Carmine Mancuso



mo - è che venga fissato un parametro anche per la custodia cautelare valido, naturalmente sulla base della legge, per tutti gli indagati e che non vi siano in nessun caso disparità di trattamento». Insomma, stando alle parole del magistrato non ci sarebbe «un nesso» fra la carcerazione ed il suicidio. Almeno non così evidente, come vorrebbero altri. Ma allora, cosa può aver spinto Cagliari ad un gesto così disperato? Ecco ancora la risposta dell'esponente repubblicano (che è anche leader di «Alleanza Democratica»): «Forse l'aver appreso dai giornali della disponibilità di Garofano a collaborare può aver inciso sul suo stato d'animo e sul suo tasso di stress. Penso che Cagliari si aspettasse di lì a poco delle contestazioni molto precise e stringenti... Ma, comunque, qui ci vorrebbe un medico per esprimere un giudizio. Ed io non lo sono».

Ayala parla di «stress», altri di «slanchezza». Danno quindi per certa la «versione» del suicidio. Ipotesi che invece è negata da altri. Carmine Mancuso, della Rete, parla di «delitto di Stato», di «maldestra mistificazione». Gli esponenti della Lega Nord anche su questo usano un linguaggio tranchant, a volte anche provocatorio, volgare. Fra le tante dichiarazioni degli esponenti del «Carroccio» vale allora la pena citare quella dell'onorevole Franco Rocchetta. Per lui «la morte di Gabriele Cagliari si somma alle tante strane morti di cui è costellato il percorso di questo regime ormai alla fine». Ed ancora: «Quello dei morti in carcere come Sindona, o sotto i ponti di Londra come Guido Calvi, sono un motivo ricorrente di questo regime. del resto anche attorno alle indagini di Tangentopoli c'era già il mistero della morte di Castellari, sul cui presunto «suicidio» sussistono molti dubbi. Qualcuno ha addirittura insinuato che il corpo di Castellari non sia mai stato identificato». Poi, Rocchetta chiosa così: «La partitocrazia è rinchiusa nel «Palazzo», come Hitler ed i suoi gerarchi nel bunker della cancelleria tedesca accerchiata dai russi. Una classe politica che credeva di autoperpetuarsi si sta liquefacendo ed arriva a speculare sulla morte di Cagliari per farne un martire della repressione giudiziaria».

E forse si riferisce proprio a queste parole Cesare Salvi quando dice che davanti ad episodi come quello di Cagliari, «non bisogna farsi prendere dall'emozione». Certo - dice - le «condizioni carcerarie sono un problema che esiste da decenni e del quale ci si accorge solo adesso, mentre se ne sarebbe dovuto accorgere prima quando erano i poveracci che ne andavano di mezzo». Un invito alla prudenza. Anche nel linguaggio. Che, naturalmente, Pannella lascia cadere. Il leader radicale ha rivolto un'interrogazione al governo. Interrogazione «urgente». Vuole «coerenti» e rapide misure legislative per riparare al «tragico episodio».

Il segretario della Dc denuncia l'invio di messaggi anonimi in cui si invitano gli esponenti dello scudocrociato a farla finita
«Ci sono segni di nevrosi nell'opinione pubblica. C'è chi spera che ci uccidiamo tutti e di questo vuole godere»

Martinazzoli: «Ci chiedono via fax di suicidarci»



Il segretario della Dc Dino Martinazzoli

ROMA. «C'è qualcuno che spera che ci suicidiamo tutti». Lo ha detto il segretario della Dc, Mino Martinazzoli che, commentando la morte di Gabriele Cagliari, ha reso noto il contenuto di alcuni fax ricevuti a piazza del Gesù. «La morte di Cagliari - ha detto - è un fatto drammatico che dovrebbe consentire la riproposizione del tema della custodia cautelare senza farne oggetto di strumentalizzazioni o di sospetti». «Non giudico e non addebito responsabilità - ha aggiunto il leader Dc - dico che in generale tutto quello che si aggiunge in più di «sofferenza umana alle esigenze giudiziarie, è qualcosa di inutile e di non apprezzabile. Non consento nulla degli atti e delle motivazioni che hanno determinato la decisione di prolungare così tanto questa custodia

cautelare, a me parebbe di credere che ci sia un modo di poter ragionare di queste cose senza sospetti reciproci, pregiudizi o incomprensioni». Per Martinazzoli «bisogna tener conto di quello che si determina in alcuni punti, un poco nevrotici, dell'opinione pubblica». «Per esempio - ha reso noto - stiamo ricevendo dei fax in continuazione, che per noi hanno lo svantaggio di non rivelare la provenienza, nei quali c'è scritto che sperano che noi ci suicidiamo tutti e che di questo hanno voglia di godere».

«Molto doloroso». Queste, le prime parole di Luigi Granelli (Dc), vicepresidente del Senato, a commento della morte di Cagliari. Sulla «dolorosa» vicenda, per Granelli «bisogna fare un accertamento molto rigoroso. Se vi sono responsabilità sarà bene individuarle, ma occorre riflettere anche sui procedimenti giudiziari che non possono, con tempi così lunghi, danneggiare i diritti di un imputato che è pur sempre un cittadino». Subirà una battuta d'arresto, d'ora in poi, l'inchiesta Mani Pulite? «Non penso - risponde il vicepresidente del Senato - mi auguro che vi siano svolgimenti limpidi e rapidi per assicurare giustizia nel rispetto del diritto».

Un riferimento alle parole del presidente della Repubblica Scalfaro sull'operato della magistratura, nel commento di Rosy Bindi. «Ad Abano, dieci giorni fa - ha detto Bindi - sostenevo che, poiché come ce siamo stati e siamo rigorosi nei confronti di chi ha problemi con la giustizia, fino a varcare i limiti dello stato di diritto, sia-

mo abilitati a riconoscerci nelle parole del presidente Scalfaro». Il presidente della Repubblica «aveva fatto riferimento anche alla custodia cautelare - prosegue Rosy Bindi - il richiamo alla sua autorità morale e politica, in questo momento, è quello che serve». La parlamentare europea si riferisce alle parole espresse dal presidente della Repubblica «sine glossa», dice, e afferma di «esprimere, così un giudizio positivo nei confronti dell'azione della magistratura». L'Italia, afferma ancora Rosy Bindi «sta vivendo una fase di passaggio che potremmo definire, da certi punti di vista, rivoluzionaria». Una rivoluzione «qualche volta avviene senza spargimento di sangue, ad eccezione dei suicidi. Ritengo che quello che auspichiamo come «un di più» di giustizia e demo-

cracia per il nostro Paese talora può comportare il sacrificio di alcuni».

«Come cristiano, ho pregato quando ho appreso della morte di Gabriele Cagliari, ma come politico, ho pensato che le parole del presidente Scalfaro, pronunciate in un momento già delicato, oggi debbono essere riprese in considerazione con maggiore vigore e necessità» ha detto il vicepresidente della Camera, Clemente Mastella (Dc) che ha sostenuto che «vanno meglio specificate le garanzie per gli imputati». Mastella ha inoltre sollevato il dubbio che «la morte di Cagliari possa essere in qualche modo legata ad una forma di enorme stress e di tensione causati non tanto dalle accuse quanto dal lungo e tormentato itinerario carcerario».